

Filippo Cavazzuti

economista

«Privatizzare, non si perda tempo»

«E adesso, avanti con le privatizzazioni. Serviranno a fare soldi, ad allargare il mercato, ma anche ad aumentare la nostra credibilità all'estero. E, per questa via, aiuteranno la discesa dei tassi»: Filippo Cavazzuti invita Prodi a procedere «subito» con le cessioni. Con la Stet, ma anche con il resto. «Le authority si possono fare subito. Prima dell'estate può andare in Borsa un'altra tranche dell'Eni». E la manovrina? «La faccia il nuovo governo. Pensando a Maastricht».

GILDO CAMPESATO

Filippo Cavazzuti se ne sta nella sua Bologna. Dopo quattro legislature passate al Senato, prima tra gli Indipendenti di Sinistra e poi tra i banchi dei progressisti, ha lasciato il palcoscenico della politica romana. È tornato dietro le quinte. Restituito alla sua città, ai suoi libri, ai suoi studenti di scienza delle Finanze. Un «buen retiro», tuttavia, che secondo molti non è destinato a durare a lungo. Per il padre della legge sulle Authority, infatti, si preannuncia un futuro fatto di qualche incarico pubblico di primo piano. Magari proprio la direzione di quella autorità di controllo dell'energia elettrica per la quale si è battuto con determinazione. «Non ne so nulla. Al massimo sono cose che leggo sui giornali - si schermisce - Il mio telefono è rimasto muto». In attesa che la cometa torni a squillare, Cavazzuti non si tira indietro quando si porta il discorso sulle privatizzazioni: «Prodi ha fatto bene ad impegnarsi sin da subito. È importante mandare ai mercati segnali che ci si muove sulle strade giuste».



Quindi, potrebbero anche andare in mani straniere.

Veramente, Prodi ha parlato soltanto di Stet.
Ma immagino fosse un esempio per sottolineare l'importanza di attuare una politica più generale di privatizzazioni. Non penso proprio che Prodi voglia fermarsi alla Stet.

Pascale insiste sulla necessità che Stet vada messa sul mercato in blocco e non a pezzi.

Secondo me sarebbe meglio cedere le società operative come Telecom e Tim. Il mercato è già pieno di scatole cinesi.

Ma in quel caso l'Iri incasserebbe niente. E Tedeschi ha urgente bisogno di soldi per sistemare i conti dell'Istituto.

Non mi sembra un problema insormontabile. Si può sempre trovare il modo di far finire i soldi dalla Stet all'Iri. Gli uomini di finanza sono lì per questo.

C'è chi sostiene che bisogna porsi il problema di mantenere in Italia una realtà delle telecomunicazioni capace di competere con i gruppi internazionali.

Non credo molto alle industrie strategiche in Italia. Credo, piuttosto, a delle grosse industrie strategiche europee. Il problema del collocamento della Stet, piuttosto, va posto insieme al problema della riduzione del suo monopolio. Altrimenti non soffrirebbe tutta l'industria italiana e non reggeremmo alla concorrenza internazionale.

Ci sarà, comunque, il problema di chi comanderà in Stet o all'Enel.

Secondo me, no. Saranno imprese sorvegliate dall'Antitrust e dalle agenzie di regolazione. Pertanto, agiranno sul mercato.

Una quota di capitale straniero può consentire di importare know how, esperienza di imprese abituate alla concorrenza internazionale.

Da questo punto di vista, anche il ruolo della golden share pubblica appare limitato.

Non c'è dubbio. Lo vedo limitato a poteri di sorveglianza, non certo di gestione.

In ogni caso, senza authority non si può privatizzare.

Infatti, si tratta di muoversi rapidamente. L'autorità sull'energia può essere resa operativa in tempi stretti. Si tratta solo di fare le nomine. Se l'avessimo già avuta, non sarebbe nato questo pasticciaccio sulle quote di prezzo. Sarebbe stato suo compito rivedere tutto il sistema tariffario.

Per il regolatore delle telecomunicazioni ci vorrà più tempo.

Si può fare subito anch'esso. C'è la maggioranza parlamentare ed i temi sono noti e dibattuti. Prima dell'estate si può mettere un punto fermo.

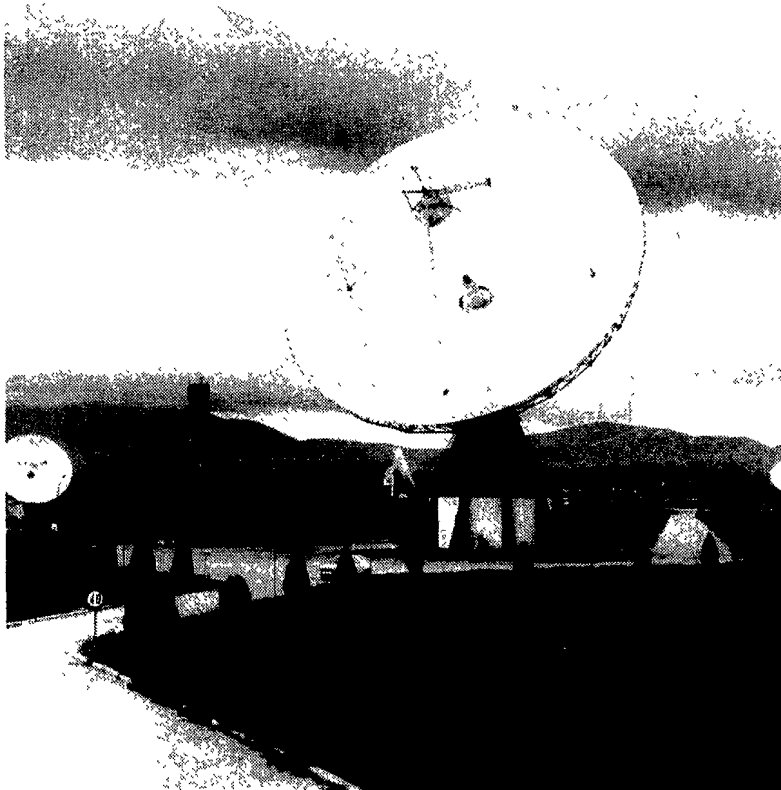
Per quanto in fretta si vada, prima dell'autunno appare difficile privatizzare qualcosa.

Perché? Si potrebbe sempre procedere con un'altra tranche dell'Eni. Il debito è ormai stato digerito dai mercati.

Ci sono molte nomine in scadenza nelle industrie pubbliche.

Si tratta di scegliere amministratori che abbiano nella loro mente il processo di privatizzazione e di smantellamento dei monopoli, uomini orgogliosi di sfidare la concorrenza interna e internazionale, non gente abituata a stare tranquilla nelle posizioni di monopolio.

È l'invito ad un repulisti?



Il centro del Fuclino

No, affatto. Nel mondo dell'impresa pubblica ci sono delle grandissime professionalità. Prodi conosce molto bene quell'ambiente. Si tratta di far emergere o confermare quelli che hanno mostrato di condividere la sfida della privatizzazione e della liberalizzazione dei mercati.

Prima ancora che con le privatizzazioni, il nuovo governo si dovrà porre il problema del riequilibrio dei conti pubblici.

Ma la questione delle privatizzazioni va vista in contemporanea con il risanamento della finanza pubblica.

Incassare dalle cessioni per diminuire il debito?

Non c'è solo un vantaggio di introiti. Le privatizzazioni danno credibilità internazionale all'Italia. In questo modo, si contribuisce a ridurre i tassi di interesse anche se magari non subito. Un'azione combinata tra privatizzazioni e risanamento finanziario riduce il rischio Italia e fa tornare la fiducia sul nostro paese. E l'onere del rientro dai deficit si riduce. Ecco perché vedo legati i due problemi.

Ma chi deve fare la? Prodi o Dini?

Prodi, senz'altro. La continuazione del risanamento della finanza pubblica non è un fatto tecnico, ma un'azione politica che caratterizza un governo. Per questo l'aggiustamento dei conti 1996 non può che essere un impegno politico del go-

verno Prodi. Anche perché, nella stessa occasione si può presentare il Dpef, il documento di programmazione economica e finanziaria per il prossimo triennio. Si avrà così una sola discussione in Parlamento. È inutile spezzettare tra un prima, contingente, ed un dopo più strategico.

Ciò presuppone che la manovrina non sia urgente.

Un paio di settimane in più o in meno non cambierà nulla. Entro metà giugno può essere presentato tutto, compreso il Dpef. Del resto, la fiducia al governo richiede il voto di Rifondazione. Meschiare le due discussioni non mi sembra lineare. È meglio che prima il governo ottenga la fiducia e che poi si assuma le sue responsabilità sulla manovra.

Una manovra che sarà incentrata sui tagli alla spesa.

Mi pare difficile agire solo su questo versante. Ci vorranno anche tasse un fifty-fifty tra tagli e maggiori imposte. Anche perché i tagli di spesa agiranno soprattutto sugli esercizi futuri. E noi abbiamo un problema immediato.

Sarà difficile agire sulle imposte.

Non ci sono i ministri che hanno vinto? Facciano il loro mestiere.

La Finanziaria '95 dice che gli aggiustamenti vanno fatti solo con tagli di spesa.

Ma quella era una dichiarazione po-

litica, utile a far passare la legge. Una indicazione politica, non una norma vincolante. Una buona intenzione che, ahimè, non credo sia concretizzabile oggi.

C'è chi dice che 9.600 miliardi non basteranno a rientrare.

Per il momento stiamo a quel che dice il Ragioniere generale dello Stato. Non mi sembra che oggi ci siano i motivi per dire che l'obiettivo richiede una cifra superiore. Per il futuro, vedremo se sarà necessario intervenire in corso d'opera.

Al futuro a medio termine ci penserà il Dpef.

Dovrà indicare gli obiettivi di finanza pubblica per il triennio '97-'99. Sono tre anni cruciali per sapere se l'Italia sta, oppure no, nella moneta unica europea. Sconti sui parametri non ce ne saranno. Ecco perché dico che manovra e Dpef vanno fatti dallo stesso governo. È l'assunzione da oggi della responsabilità per un domani che deve portarci in Europa.

Maastricht chiede 60-70.000 miliardi.

Se siamo credibili, se il Dpef è affiancato da una politica dei redditi non inflattiva, non sarà necessario ottenere tutto con tagli di spesa e aumenti di entrate. Circa un terzo può venire da un calo dei tassi. In ogni caso, i tassi aiuteranno ma non ci esenteranno dalla manovra.

Ulivo più Rifondazione? In fondo funzionò così pure il modello svedese

GIAN GIACOMO MIGONE

I COSIDDETTI modelli stranieri, intesi come sistemi coerenti cui si attribuisce un significato ideologico, non hanno mai reso un buon servizio alla politica italiana. Invece, se maneggiate con cautela, esperienze altrui possono fornire indicazioni utili al momento giusto. Ad esempio, il modello svedese di Welfare State, peraltro sottoposto oggi a radicale revisione, è difficilmente applicabile, e comunque solo per singoli aspetti, alla realtà italiana. Materia di riflessione più attuale risulta un semplice dato di fatto, poco noto: che la socialdemocrazia svedese ha governato per anni, con evidenti risultati, perlopiù senza una maggioranza assoluta in Parlamento. Né ha fatto ricorso a governi di coalizione dopo la fine dell'alleanza con l'allora partito dei contadini, guidato da Tage Erlander (predecessore di Palme e grande leader del secondo dopoguerra). Insomma, i socialdemocratici svedesi hanno per lo più operato in un contesto parlamentare numericamente assai simile a quello di cui disporrà l'Ulivo alla Camera dei deputati (com'è noto, al Senato siamo più forti). Come hanno realizzato allora, il loro programma, con una coerenza tale da far pensare ad una maggioranza compatta ed autosufficiente che, invece, mancava?

La risposta si compone di più elementi. Pochi sanno che la socialdemocrazia svedese, per costituire i propri governi, ha goduto dell'appoggio determinante, anche in epoca di guerra fredda, di un partito comunista (oggi chiamato partito della sinistra) che oscillava tra il cinque e il otto per cento del Parlamento. Malgrado la presenza e gli orientamenti di Rifondazione e della stessa Lega, addirittura indispensabile per riforme in senso federalista, si potrebbe obiettare - come è sempre possibile in ragionamenti come questi - che la Svezia è la Svezia, che l'Italia è l'Italia, che da noi non esiste una tradizione di separazione netta tra potere esecutivo e potere legislativo; che, anzi, una coalizione di governo rigidamente programmata, da sottoporre a sfiancanti verifiche, da cui discende una rigida disciplina parlamentare, hanno costituito il collaudato antidoto alla mancanza di una maggioranza assoluta. La Dc vi ha fatto ricorso anche quando poteva farne a meno.

Così andavano le cose durante la prima Repubblica, né si sarebbe potuto, probabilmente, seguire altra strada. Però, a ben vedere, nella scorsa legislatura, la situazione ha già cominciato a mutare. Sono state introdotte alcune rilevanti novità che, malgrado la precarietà, hanno dato una nuova centralità al Parlamento e anche accentuato la sua separazione dal governo. L'elezione con il sistema uninominale ha reso i parlamentari, se non più indisciplinati, certamente consapevoli di rivestire una doppia responsabilità: nei confronti della propria parte politica, mediata dai gruppi parlamentari, ma anche nei confronti dei propri elettori, per la prima volta definiti sul territorio. La seconda novità, e cioè la presenza di un governo dei tecnici, privo degli automatismi di maggioranza preconstituita di cui è dotato un governo di coalizione, è, invece, destinata ad essere riassorbita. Forse solo in parte, perché fin dal governo Ciampi è comunque entrata nel buon senso politico un'altra novità: che la figura del politico generico, buono per tutti i ministeri, oltre che per tutte le stagioni, è ormai tramontata. Insomma, si è fatto largo il principio della competenza, che non è pura tecnica, asettica e neutrale, ma una cognizione di causa che deve accompagnare ogni politica.

QUESTE novità hanno prodotto esiti anche rilevanti anche se scarsamente visibili per la disattenzione dei media. Chiamo due esempi; uno noto, ma per altre ragioni, e l'altro meno noto. A ben vedere l'aspetto meno eclatante ma più duraturo del caso Mancuso è il fatto che sia nato e si sia consumato nella sede costituzionalmente propria, il Parlamento, e non attraverso procedure extraparlamentari, come sarebbe avvenuto in altri tempi. Meno attenzione ha ricevuto il voto dell'Italia, in sede Onu, contro gli esperimenti nucleari della Francia. Si è trattato di una decisione sofferta e di grande importanza, non solo per gli effetti transitoriamente negativi sui nostri rapporti con la Francia, ma perché, a ben vedere, coerente con una nuova impostazione della nostra politica estera, meno paralizzata dalla volontà delle grandi potenze, più attenta all'opinione pubblica internazionale e alle dinamiche delle organizzazioni internazionali in cui l'Italia può costituire un punto di riferimento importante per medie e piccole potenze. Ebbene, in questa occasione, il governo Dini si è sentito vincolato dalle mozioni autonomamente votate dal Parlamento, malgrado avrebbe preferito un più tradizionale voto di astensione, in sede Onu, che però avrebbe indebolito la sua coraggiosa proposta di riforma e democratizzazione del Consiglio di sicurezza. D'altra parte non si tratta di esempi isolati: l'attenzione suscitata dai dibattiti e dai voti di fiducia hanno costituito la conferma di una centralità parlamentare nella scorsa legislatura che costituisce una eredità da salvaguardare.



«Ci sono due tragedie nella vita. Una non ottenere ciò che si desidera ardentemente, l'altra ottenerla» G.B. Shaw

DALLA PRIMA PAGINA E se l'Italia diventasse un modello?

i dell'inflazione e di un inarrestabile deprezzamento della lira? No. Grazie alla concertazione con i sindacati, la produzione e le esportazioni italiane hanno conosciuto una stagione di grande espansione. Dovrebbe essere in modo particolare il Giappone a fare tesoro dell'esempio italiano. Negli anni '90 l'economia giapponese è stata gestita peggio di tutte le altre e solo ora il governo giapponese sta cominciando ad avviare una politica di risanamento, il tutto in un momento in cui il Fmi teme un rallentamento della crescita tedesca e di conseguenza, di quella dei paesi la cui moneta è saldamente ancorata al marco.

Politiche che solo in misura modesta spiegano effetti negativi sulla Germania, possono invece avere conseguenze più pesanti su quanti tentano di rimanere nell'orbita del-

la Germania. Primi tra tutti la Francia. E a quale scopo? Per il sogno di vedere nell'anno 2000 la moneta unica voluta dall'accordo di Maastricht? Temo che la moneta europea sia una ambizione che realisticamente ha poche probabilità di tradursi in realtà. La Spagna, a mio giudizio, potrebbe cominciare a prendere in considerazione le strategie alternative dell'Italia e degli Stati Uniti rispetto all'ortodossia della Bundesbank. La Germania, dal canto suo, potrebbe trovarsi nella necessità di fare i conti con i suoi ostinati errori. Ed è realistico fare previsioni più ottimistiche per la Francia? C'è da dubitare. Tutti gli esperti in via confidenziale prevedono che entro il 2000 la Francia sarà costretta ad abbandonare l'attuale parità con il marco. E allora che senso avrà avuto la politica di austerità seguita da Parigi? Nessu-

no. Le elezioni italiane possono inviare un messaggio all'America che si appresta ad affrontare la consultazione elettorale. Il 1996 si è aperto con sondaggi favorevoli ai repubblicani nella corsa alla Casa Bianca. Ora che l'elettorato ha visto in azione i repubblicani di Gingrich, i sondaggi registrano un chiaro mutamento di orientamento a favore di Clinton. Forse il presidente della Camera Newt Gingrich è stato colpito dal comportamento ridicolo dell'esercizio di neo-eletti del 1994 e magari starà pensando quello che il Duca di Wellington disse ad alta voce a Waterloo. "Non so se i miei ufficiali spaventano il nemico, ma certamente terrorizzano me". Patrick Buchanan, la versione americana della Destra italiana appena sconfitta, ha talmente spaventato il partito repubblicano da indurlo a preferire quale candidato da contrapporre a Clinton il veterano Bob Dole al miliardario Steve Forbes o all'ultraliberista Phil Gramm. Pat Buchanan manifesterà la sua collera e il suo risentimento decidendo di contere da isolato con il risultato

di consegnare una facile vittoria al presidente Clinton a novembre di quest'anno? Nessun economista è dotato della chiarezza necessaria a prevedere se Ross Perot farà ancora la scelta incomprensibile e grottesca di candidarsi alla Casa Bianca in qualità di terzo incomodo. Chi ha un patrimonio personale valutabile in miliardi di dollari segue logiche assolutamente personali. Nel 1992 Perot fu decisivo nel consentire la vittoria di Bill Clinton. Non è possibile escludere che la cosa possa ripetersi nel 1996. Ma questa volta Perot potrebbe decidere di non prendere parte al ballo. Il quadriennio 1992-96 una cosa l'ha confermata. Le leggi fondamentali dell'economia non sono state abrogate. Sono leggi complicate e imprecise. Ma così come gli asini non volano, la prosperità economica non si può né creare né mantenere ripetendo gli slogan della destra o quelli della sinistra. (c) 1996 Los Angeles Times Syndicate Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calderola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spataro (l'Unità 2)
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidenza Antonio Bernardini
Amministratore delegato Amato Mattie
Consiglieri delegati Nedo Antonietti
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Consiglio di Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardini
Eliabetta Di Prisco, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Amato Mattie, Giovanni Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Saracini, Antonio Zollo
Direzione redazione amministrazione
00187 Roma - Via del Duce Marconi 23 13
tel. 06 699961 telex 613481 fax 06 6783555
20124 Milano via F. Casati 30 tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Antonio Zollo
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995